

**Università degli Studi di Macerata (sede di Fermo),
Facoltà di Beni Culturali, 16 novembre 2010**

La parabola operaia nell'Italia repubblicana

Una breve spiegazione del titolo: a cosa si riferisce la metafora della parabola?

Non si riferisce al lavoro nelle fabbriche, al lavoro operaio in se stesso: è vero infatti che negli anni Ottanta il numero degli addetti ai servizi ha superato quello di chi è impiegato nel lavoro industriale, in modo simile a quanto era successo negli anni sessanta quando il numero degli addetti all'industria aveva superato il numero di chi era impiegato in agricoltura.

Si riferisce, piuttosto, all'immagine pubblica degli operai che, oggi, sono vittima di una sorta di "invisibilità sociale", a cui talvolta si somma una seconda invisibilità dovuta al fatto che gli operai sono spesso anche immigrati. È nella cronaca di questi giorni: sono due settimane che alcuni lavoratori immigrati – operai – vivono in cima ad una gru per reclamare i loro diritti, eppure se ne è parlato solo nel momento in cui ci sono stati dei disordini. Evidentemente, per l'opinione pubblica questo non è un tema prioritario, non ha un grado di "notiziabilità" abbastanza alto.

Eppure negli anni Settanta si diceva che la politica venisse fatta a Mirafiori: era il segno che gli operai erano un soggetto sociale importante nell'Italia di allora. Era certo perché la classe operaia era il principale elettore del PCI, un partito che negli anni Settanta ebbe il suo massimo storico, ma non solo. La "classe operaia" infatti era ritenuta essere depositaria di valori e culture diverse, valori e culture che per molti erano migliori di quelle che ispiravano i governi del paese: nella crisi politica della fine degli anni Settanta Eugenio Scalfari (che, benché parlasse alla sinistra, non era e non è mai stato un comunista) suggeriva che la classe operaia si sarebbe potuta assumere l'onere di diventare la "classe egemonica" assumendosi, di fronte al «tabernacolo vuoto del potere» - cito le sue parole - «non solo il diritto di comandare, ma l'onere di prendere sulle proprie spalle la rappresentanza degli interessi generali e di privilegiarli anche quando vadano contro i propri specifici interessi». Per altri, spostati più a sinistra, essi erano i depositari di sogni di palingenesi sociale, di una trasformazione che si voleva rivoluzionaria della realtà.

Non era così, e lo vedremo.

Ora però dobbiamo risalire all'inizio, al punto di partenza della parabola. E lo possiamo rintracciare negli anni Cinquanta, quando ormai gli equilibri nel mondo del lavoro, che nell'immediato dopoguerra erano favorevoli ai sindacati, si erano nuovamente spostati a favore degli imprenditori.

C'è un evento simbolico che segna quegli anni, la sconfitta della Cgil nelle elezioni per la

Commissione Interna della Fiat nel 1955: in quell'occasione la Cgil era scesa dal 63,2% dei voti al 36,7%, ed era stata superata dalla Cisl. E poi erano nati i cosiddetti “sindacati gialli”, legati cioè al padronato.

Ma ci sono altri elementi che bisogna richiamare.

Il primo è la “filosofia” padronale, il cui modello più alto è rintracciabile sempre alla Fiat, nella figura di Vittorio Valletta, per il quale la parola d'ordine era «gli “stampati” fuori dai locali di lavorazione e “la politica” fuori dai cancelli»: la costituzione non varca i cancelli, dunque, perché il modello produttivo fordista – che in Italia dispiega tutta la sua potenza proprio in quegli anni – richiede una disciplina ferrea, un controllo assoluto sui corpi, gli spazi, i tempi dei lavoratori.

Il secondo elemento è in qualche misura collegato a questo, ed ha un forte impatto simbolico: per garantire la disciplina vengono inventati dei “reparti confino” in cui sistemare i “politici”. Il più famoso è la Officina Sussidiaria Ricambi della Fiat, il cui nome diventa Officina Stella Rossa: non è soltanto un posto dove “confinare” gli operai che possono in qualche modo disturbare l'ordine della fabbrica, è un posto dove si umilia l'etica del lavoro di quegli uomini, il loro produttivismo.

Un altro elemento da tenere sullo sfondo è la forza del modello fordista-taylorista che si afferma in Italia proprio in quegli anni, anche se era stato importato già negli anni Trenta e Quaranta. Bastano alcune cifre per averne un'idea: la Fiat lancia la Seicento nel 1955, di cui tra il '55 e il '70 produrrà 2.695.000 esemplari. Due anni dopo, nel 1957, lancia un altro modello di utilitaria, la Cinquecento: dal '57 al '75 ne produrrà 3.678.000 esemplari. Questi due modelli, insieme ai motocicli, contribuiranno all'affermarsi della motorizzazione di massa negli anni del boom economico, di cui la Fiat è senz'altro uno dei motori: nel 1963, infatti, l'impresa torinese supera la soglia della produzione di un milione di autovetture l'anno (la maggior parte delle quali sono automobili) che, nei confronti internazionali, significa entrare nella produzione di massa.

Ma – e questo è un altro elemento da tenere sullo sfondo – produzione di massa significa anche un certo modello di organizzazione del lavoro, che possiamo riassumere nella catena di montaggio: e la catena di montaggio ha conseguenze importanti sul fisico e sulla psiche degli operai che erano state descritte in modo mirabilmente comico e poetico da Charlie Chaplin già in *Tempi moderni* (1936). E, all'inizio degli anni Sessanta, è proprio a Chaplin che si richiamano gli operai quando devono raccontare il loro lavoro: “siamo tutti come marionette” e “è una roba alla Charlot”, dicono.

Le testimonianze degli operai sono estremamente vivide ed efficaci nel descrivere queste condizioni di lavoro. Ve ne leggo qualche passaggio.

«Vedevo gli altri, intorno, che lavoravano ad un ritmo talmente veloce che faceva impressione guardarli. Smettevano per dieci minuti verso le dieci per fare merenda e poi riprendevano fino alle

due e mezza, dalle sei del mattino che erano lì e questo per sei giorni alla settimana. (...) Erano tempi bui e c'erano operai che piangevano perché non ce la facevano, perché non tutti avevano la forza fisica necessaria a mantenere i ritmi di lavoro (...) si poteva resistere soltanto estraniandosi completamente da ciò che si faceva. Uno lavorava ma non pensava a quello che stava facendo, era con la testa altrove. Io, col mio cervello, ero a pescare, pensavo a cosa dovevo fare nel pomeriggio, pensavo ai fatti miei. I capi questo non lo sopportavano, volevano vederti concentrato sulla produzione, ma tutti gli operai facevano così, perché quando fai la stessa saldatura, avviti lo stesso bullone, fai gli stessi pasti, ti alzi sempre alla stessa ora, tutto diventa un'abitudine. Non sei più un uomo, sei un robot! Io mi alzavo alle cinque, ma mi svegliavo realmente alle nove, che lavoravo già da tre ore... tenevo il cervello *congelato* per tre ore».

E ancora, sulla la disciplina. «Persino le porte dei gabinetti erano tagliate fino a mezzo metro da terra e così il guardone passando poteva vedere i piedi di chi era dentro: calcolavano i tempi e dopo un po' venivano a bussare alla porta per rimandarti in linea. Neanche al gabinetto ti lasciavano tranquillo, prendevano i tempi anche lì! Non si poteva assolutamente leggere, neanche nei dieci minuti dell'intervallo, neanche Topolino o Tuttosport, perché, dicevano, “si inizia con Topolino e si finisce a leggere l'Unità e altre cose”. Avevano paura che si sviluppasse la lettura, la cultura e anche quelli del Pci che si portavano l'Unità in fabbrica, lo facevano di nascosto e se la tenevano stretta in tasca (...). Ti stavano sempre addosso e non potevi fermarti a parlare con nessuno, neanche in mensa. Eravamo tutti ossessionati e terrorizzati dalla paura delle multe» [Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori*, Torino 1989, rispettivamente p. 41 e 43].

Soffermiamoci ancora un minuto sulle condizioni di lavoro. Da una parte c'è il lavoro meccanizzato che stanca la testa: per usare le parole di un operaio, «con queste nuove macchine non si va a casa con le braccia stanche, si va a casa con la testa che è un pallone (...) è la velocità, l'intensità che ci fa la testa stanca e così sono diventato nervoso e in casa litigo facilmente» [Edio Vallini, *Operai del Nord*, Editori Laterza, Bari 1957, pp. 257-258].

Dall'altra, però, ci sono anche condizioni ambientali difficili come quelle in cui lavorano gli operai addetti alla pomiciatura o alla lastroferratura nelle fabbriche di automobili.

Ancora due testimonianze: «C'erano diverse cose che mi impressionavano in quel nuovo ambiente e nel mio nuovo lavoro. Prima di tutto il rumore, il rumore dei ventilatori dei forni di essiccazione delle vetture. Poi vedere tutta quella gente “in riga”, tutti a lavorare in linea, a fare sempre lo stesso lavoro. (...) Il posto dove ero mi spaventava, quella pomiciatura ad acqua fredda, posta tra due forni di essiccazione da cui veniva un calore da rimanere fritti. Noi dovevamo levigare la vettura subito dopo la mano di fondo e prima dello smalto, cioè tra la prima e la seconda verniciatura. Dovevamo carteggiare e levigare la vernice per eliminarne i difetti adoperando delle

macchine vibratrici che, mentre levigavano, spruzzavano acqua. Stavamo in mezzo all'acqua con gli stivali che arrivavano al ginocchio e un grembiule di tela cerata. Il primo giorno ero con altri cinque nuovi assunti: appena ci hanno portato sul posto di lavoro, dopo averci "vestiti", quattro se ne sono andati prima di iniziare. Uno di questi, che veniva da Cuneo, appena vista la pomiciatura ha detto: "Al mio paese lavoro sotto padrone per 16 ore al giorno, ma non in queste condizioni. Là posso farcela, qui no" e ne era andato via subito. Le condizioni erano tali che c'era un turn over altissimo. Molti provavano per qualche giorno e poi se ne andavano, altri restavano qualche settimana e poi scoppiavano» [Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori*, pp. 94-95].

«C'era un rumore assordante. Chi passava il disco sulle lamiere, i battilastra che ne battevano i bordi, noi con le pinze per saldare che facevamo scintille dappertutto. Si usciva dalla fabbrica con i vestiti tutti bucati, perché quelle minuscole palline di fuoco saltavano dovunque e per quanto avessimo gli occhiali, per quanto uno si coprisse, quelle ti arrivavano in faccia, sui polsi, sulle caviglie, fino in pancia... e facevano male. Quando dovevo saldare dei piccoli particolari sulle *scocche*, per quanto avessi i guanti, finivo col "saldarmi" le dita e quelle maledette palline mi finivano sotto le unghie» [G. Polo, *I tamburi di Mirafiori*, pp. 125-126].

Abbiamo parlato all'inizio dell'immagine pubblica del mondo del lavoro. Allora chiediamoci ora quale fosse di fronte a questa profonda trasformazione. C'è un film del 1953 che la riassume in una breve sequenza: il film è *I vitelloni* di Federico Fellini.

Come minimo questa sequenza descrive in modo beffardo un disinteresse nei confronti del lavoro manuale. Certo, limitarsi a questo frammento per descrivere il modo in cui viene visto il lavoro sarebbe un po' troppo semplicistico (ma tenete presente che sono pochissimi, i film che raccontano il lavoro operaio in quegli anni). E allora andiamo a cercare qualche altra fonte per capire meglio: ci viene in soccorso un'inchiesta di Giovanni Carocci che nel 1958 pubblica su "Nuovi Argomenti" una *Inchiesta alla Fiat* che, per la prima volta dopo anni, indaga dietro i cancelli della fabbrica torinese. Scrive Carocci, introducendo il suo lavoro: «Oggi troppo pochi sanno ciò che accade nel mondo del lavoro, e coloro che ne sono allarmati hanno spesso una visione del fenomeno che prescinde dai suoi termini concreti e quotidiani. Si odia la discriminazione, la rappresaglia, la sopraffazione in nome della nostra sensibilità democratica, ma non si sa bene che cosa realmente siano...». L'anno prima Edoardo Vallini, un operaio che si era dato al lavoro di ricerca, aveva scritto un libro che si intitolava *Operai al nord* dove spiegava così questo suo bisogno di conoscere: «Quando, ancora in tuta, uscivo dalla fabbrica e con gli altri compagni di lavoro mi incolonnavo per una manifestazione, molti cittadini ci domandavano: "Perché scioperate?". E aggiunge: «D'altra parte, è anche vero che dodici anni di vita democratica, le varie e appassionante vicende politiche e sindacali che in tale periodo si sono svolte, i mutamenti

intervenuti nelle condizioni di vita, l'evoluzione delle tecniche di produzione, hanno forse logorato le conoscenze tradizionalmente acquisite intorno al mondo operaio».

Le conoscenze si sono logorate al punto che Ottiero Ottieri, uno dei grandi scrittori italiani del 900, e per di più uno scrittore "industriale", scriveva in un suo libro del 1959, *Dommarumma all'assalto*: «... passo tante volte dietro le schiene dei nostri delle presse ma ancora i loro veri pensieri mi sfuggono. La sociologia va sempre in cerca del suo metodo d'indagare e lo insegue. Se provo io a lavorare alle presse, io non sono loro. Se li interrogo, possono mentire. Se li osservo, posso descriverli, ma non capirli. Se mi metto nella loro testa, posso inventare un monologo interiore sbagliato. Essi, dovrebbero esprimersi; eppure, dal momento in cui si esprimono, tradiscono o superano quel silenzio caratteristico della condizione operaia, la quale, forse, non è deducibile da segni indiretti, dalla vita esterna alla fabbrica».

La scrittura di questo libro era stata accompagnata dalla stesura di un "Taccuino Industriale", che Ottieri avrebbe pubblicato nel 1961 sulle pagine di Menabò, una rivista diretta da Vittorini e Calvino che dedicava due numeri proprio alla letteratura industriale, chiedendosi se il realismo letterario fosse sufficiente ad indagare e raccontare i mondi di fabbrica. E, nel taccuino, Ottieri scriveva: «se la narrativa e il cinema ci hanno dato poco sulla vita interna di fabbrica, c'è una ragione pratica, che poi diventa una ragione teorica. Il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso. Non si entra e non si esce facilmente (...) l'operaio, l'impiegato, il dirigente, tacciono. Lo scrittore, il regista, il sociologo, o stanno fuori e allora non sanno; o, per caso, entrano, e allora non dicono più».

Questa situazione di scarsa conoscenza del mondo operaio porta a costruire un insieme di immagini pubbliche che contribuiscono solo a rendere ancora più inaccessibili i mondi operai: è ancora un romanzo a descriverci con efficacia questa situazione, *La vita agra* di Luciano Bianciardi, che esce nel 1962, una lucida e amara descrizione degli effetti del boom economico. Due anni più tardi Carlo Lizzani ne trae un film con Ugo Tognazzi nella parte del protagonista di cui vediamo un frammento.

Questa era la situazione nelle grandi fabbriche quando arriva il *boom* economico: nel '63 – l'abbiamo ricordato prima – la Fiat supera il milione di autoveicoli prodotti. Nel frattempo cresce la produzione industriale e, giova ripeterlo ancora una volta, il numero degli addetti all'industria supera per la prima volta quello degli occupati in agricoltura. Questo dato si lega con le grandi migrazioni interne, soprattutto dal sud al centro-nord: tra il 1958 e il 1963 poco meno di un milione di giovani meridionali emigrano verso le aree del triangolo industriale. Ma gli spostamenti coinvolgono anche il rapporto città-campagna: il pendolarismo diventa una delle abitudini

quotidiane per migliaia di persone. A Torino, ogni mattino, entrano in città 200.000 persone; a Milano sono 300.000. Questa massa di persone viene chiamata da Vittorio Emiliani, su "Il Giorno", «l'avanguardia del miracolo», ed essa, aggiunge, «arriva stanca al lavoro» (l'articolo è del 22 giugno 1962).

Ma sarebbe sbagliato pensare al panorama industriale e sociale degli anni del miracolo come ad un panorama occupato solo dalle grandi industrie: la maggior parte del tessuto produttivo del paese è fatto di piccole e medie industrie che, proprio in quegli anni, si ingrandiscono e diventano elementi trainanti dello sviluppo italiano. È il caso, ad esempio, delle fabbriche di elettrodomestici, come la Ignis o la Candy. Queste fabbriche, che erano state impiantate in zone senza una tradizione sindacale (in zone "bianche"), vengono gestite con una miscela di paternalismo, basso costo della manodopera e organizzazione flessibile che spesso ha come conseguenza il mancato rispetto dei diritti dei lavoratori: così, ad esempio, alla Candy, nello stabilimento di Brugherio, lavorano 200 operai «con un orario di lavoro "incontrollato" costellato di infortuni e senza alcun riparo alla nocività (...). Naturalmente, di Commissione interna e di scioperi neanche l'ombra» [citato in Crainz, *Storia del miracolo italiano*, p. 115]. Oppure, per fare un altro esempio, si guardi alla Piaggio dove le 400 operaie «al momento dell'assunzione hanno dovuto impegnarsi a dare le dimissioni in caso di matrimonio, liberando così il padrone dalle noiose leggi sulla maternità» [un'inchiesta di Mario Pirani su *L'Unità*, citata in Crainz, *Storia del miracolo...*, p. 115].

C'è una frase che mi sembra descriva bene il modello della media impresa italiana in quegli anni ed è una frase di Giovanni Borghi, il proprietario della Ignis che era sorta nel 1943 a Comerio, vicino Varese, e che negli anni Sessanta diventa una delle più importanti industrie italiane di elettrodomestici. Borghi diceva: «Non mi pento di aver costruito la fabbrica lontano dalle città. Non dico che i lavoratori milanesi vadano a ballare. Però qui i miei non hanno tentazioni: hanno la loro casa, un pezzo di terra da coltivare ed è tutta salute, la sera alle 9 e mezza vanno a letto e non spendono soldi al caffè, fanno vita morigerata, dormono tranquilli e sul lavoro rendono di più».

Ma le cose, in quegli anni, stanno cambiando: gli operai iniziano a diventare i protagonisti della scena pubblica, sia sul piano dell'immaginario collettivo sia sul piano delle rivendicazioni e dei conflitti sociali.

Per quanto riguarda l'immaginario collettivo, basterà osservare che nel 1960 gli operai tornano (o meglio, forse, approdano) sugli schermi: il film che segna questo cambiamento è *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, il grande film sulle migrazioni interne di quegli anni. Ce ne saranno altri, nel giro di pochi anni: non c'è il tempo per soffermarci su questi aspetti ma si pensi solo che un piccolo gruppo di film riesce a raccontare molto bene le tensioni nascoste e i problemi

di quegli anni. Si va da *I nuovi angeli* e *Omicron* di Ugo Gregoretti a *Pelle viva* di Giuseppe Fina, fino a *I compagni* di Mario Monicelli, che raccontano, in modi diversi, il nuovo protagonismo dei giovani operai, il difficile cammino verso l'integrazione, ma anche, *in nuce*, le sconfitte degli anni della recessione, a partire da metà degli anni sessanta.

Per quanto riguarda invece la questione delle rivendicazioni e dei conflitti sociali, nel 1960 c'è la "lotta degli elettromeccanici", che coinvolge soprattutto Milano, e che mostra un nuovo ed inedito protagonismo operaio. Ma nell'estate del 1960 c'erano stati anche gli scontri di piazza in cui i giovani erano stati gli inaspettati protagonisti: quella era stata l'estate dei "giovani dalle magliette a strisce", con la riscoperta dell'antifascismo e i "morti di Reggio Emilia". Questi elementi vanno tenuti sullo sfondo perché i giovani operai sono uno degli elementi che contribuisce a cambiare profondamente il quadro. Infatti con le grandi migrazioni interne dei primi anni sessanta sono molti i giovani meridionali che entrano nelle fabbriche, modificandone in profondità la situazione. Questo cambiamento è raccontato molto bene dagli stessi operai. Uno di loro, per esempio, ha detto: «per me la fabbrica era cambiata, non c'era più quella classe operaia che c'era nel 1950, '52, '53, s'era cambiato, sono entrati ...da 300 eravamo arrivati a 1000, 1800 non so di preciso. C'era una mentalità diversa; forse io ero rimasto indietro perché sono vecchio – insomma ho 60 anni – ero rimasto indietro, però era venuta avanti una mentalità che – sai – si fa fatica a capire».

Questa testimonianza mette in risalto un aspetto importante del cambiamento dei mondi operai: il confronto fra operai "anziani", con una forte qualificazione e professionalità, e gli operai "nuovi", giovani e immigrati, senza qualificazione, spesso addetti alla lavorazione in linea. Questo confronto porta ad una trasformazione del rapporto con il lavoro: ancora una volta le testimonianze ci spiegano in modo molto efficace, anche se impressionistico, che cosa sta succedendo. Un vecchio operaio della Fiat, comunista, membro della commissione interna, licenziato per rappresaglia agli inizi degli anni '50, spiega in questo modo il suo rapporto con il lavoro: «Mi piaceva lavorare. (...) Naturalmente io non ho mai fatto il lavoro pratico a ripetizione, ho sempre fatto lavoro di un certo tipo... ero alla manutenzione. Quindi era un lavoro che non soltanto non ti stancava, ma ti appassionava, ero molto legato al mio banco, anzi per anni ricorderò sempre degli operai della Fiat che mi dicevano che tenevo il mio banco non dico come una reliquia, ma certamente era uno dei banchi più puliti. Io lo facevo lucido, volevo la mia morsa, il mio banco lucido, pulito, non vedevi un pezzo di capello. I miei ferri erano sempre ordinati, ci tenevo, niente da fare». Traspare da queste parole la cosiddetta "etica" del lavoro, quell'idea per cui il lavoro è formativo dell'uomo: che è alla base, poi, di un modello culturale molto forte e radicato, allora soprattutto in ambito comunista, per cui l'operaio è il "produttore", il vero motore della fabbrica.

Ed ecco invece il racconto di un altro operaio, anch'esso anziano, al confronto con un operaio

“giovane”, assunto da poco: «Un giorno eravamo sotto la pressa, io da una parte e l’altro dall’altra, e l’altro avrà avuto vent’anni, diciotto o diciannove anni, a lavorare. E si lavora con la mola, e uno di questi giovani mi guarda un po’ e poi mi fa: “senti un po’, ma tu vai quasi in pensione, no?”’. “Sì”. “Ma perché lavori ancora così?”’, e dico: “Lavoro così perché bisogna lavorare”. “Oh, lascia perdere!”’. Insomma era un’altra mentalità, un’altra mentalità senz’altro. Invece per noi quella era una cosa proprio necessaria, un dovere proprio. Si capisce che per i giovani il mondo stava cambiando...».

Si potrebbe avere la sensazione che questi differenti “mondi” operai debbano necessariamente entrare in conflitto: sarà quello che si dirà, ad esempio, in occasione degli scontri di Piazza Statuto a Torino nel 1962. Questo è un passaggio importante della storia del movimento operaio: tenete presente che alcuni lo considerano il punto di partenza per la stagione delle lotte che culmineranno nell’autunno caldo del 1969. Che cosa era successo?

Nel 1962 c’è il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e le agitazioni – che già avevano punteggiato il 1960, con il Natale in piazza degli elettromeccanici – riprendono con più forza. Ma soprattutto torna a scioperare la Fiat: queste manifestazioni, arrivate dopo quasi un decennio di silenzio della più grande fabbrica italiana, hanno una forza notevole, anche sotto il profilo simbolico, e giocano un ruolo importante nell’interpretazione di matrice sindacale che vede gli anni Sessanta come un periodo “preparatorio” ai conflitti del ’68-69. Le agitazioni legate al rinnovo del contratto sfociano in un assedio della sede torinese della UIL – che si trovava appunto a Piazza Statuto – e che, insieme al Sida, il sindacato interno della Fiat, aveva sottoscritto un accordo separato. È il 7 luglio e la tensione che si era accumulata fino ad allora esplode in tre giorni di scontri. All’inizio sia il Pci che la Camera del lavoro avallano una versione che vedeva gli scontri causati da giovani al soldo di qualche non meglio identificato provocatore. E invece la ricostruzione più attendibile [di Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli 1979] dimostrerà che è la «la nuova composizione del proletariato torinese», per dirlo con una espressione di allora, a provocare questa esplosione.

Piazza Statuto è il preciso segnale che in certi settori della classe operaia si sta sviluppando una inedita disponibilità alla lotta: ma è un campanello d’allarme che non viene ascoltato. Anche perché nel 1963-64 c’è una nuova congiuntura economica che permetterà al padronato di riassorbire gli aumenti contrattuali che erano stati concessi proprio alla chiusura del contratto del 1963; e ugualmente nel 1966, anno di un nuovo rinnovo contrattuale, le imprese riusciranno a contenere gli aumenti salariali, soprattutto per l’atteggiamento prudente che adottano i sindacati dopo la breve ma intensa crisi di due anni prima. Solo che in quegli anni, dopo un breve periodo di calo, la produzione riprende su ritmi sostenuti (tra il 1963 e il 1969 la produttività aumenta a un ritmo

medio annuo del 6,2%: sono quasi i ritmi del *boom*) ma gli operai che sono stati licenziati non vengono riassunti, nemmeno quando – a partire dal 1966 – il reddito riprende a crescere: dunque aumentano i ritmi. E la paura di rimanere senza lavoro sembra far tacere quell'insofferenza nelle fabbriche che si era manifestata qualche anno prima: scrive Giorgio Bocca che allora c'è «il licenziamento come ritorno alla rigida moralità dei padri, tipo vecchia provincia lombarda. “Se da voi c'è qualche rosso, aria, non vogliamo traditori in casa”. Il licenziamento, nella Milano recessiva, come chiarificazione ideologica, i padroni padroni e mica tante storie. “Loro si credevano che non li avrei licenziati perché mi arrivano in fabbrica in automobile”. Il licenziamento come restaurazione di una sana gerarchia capitalistica» [G. Bocca, *Ve l'avevo detto io*, “Il Giorno”, 3 aprile 1964]. Un altro cronista del “Giorno” aggiungerà: «La congiuntura al momento giusto, e i licenziamenti come minaccia per far diminuire la pressione sindacale “ormai intollerabile”».

Le sperequazioni e le diseguaglianze tornano ad essere quelle degli anni '50; non solo diminuisce il reddito degli operai ma tornano a consolidarsi le differenze tra operai qualificati e gli operai comuni, quelli addetti alle lavorazioni alla catena di montaggio, ma – soprattutto – le differenze fra operai e impiegati: «Ci si è dimenticati oggi come si viveva in fabbrica. Moriva il genitore di un impiegato: tre giorni, di un operaio: mezza giornata». Lo ha scritto Mario Mosca, che sarà uno dei fondatori dei CUB – Comitati Unitari di Base – della Pirelli, una di quelle strutture spontanee che accenderanno la miccia dell'esplosione del 1969.

Ecco allora che in questa situazione la trasformazione della “composizione di classe” nelle fabbriche che abbiamo ricordato prima assume una importanza crescente perché sono proprio i giovani e i meridionali a rompere la rigida gabbia di regole, formali e non, che ordinava la fabbrica. E lo fanno su un piano che – almeno inizialmente – è più esistenziale che politico: anche un gesto semplice come quello di riunirsi in crocchi a parlare (replicando un'abitudine tipica dei paesi) diventa un elemento di rottura delle regole; come ha detto un operaio, forse anche enfatizzando un po' la portata simbolica di certe azioni, i meridionali, «durante le soste, (...) si ritrovavano tra di loro a chiacchierare alla *pendola* [cioè l'orologio marcatempo in cui si timbrano l'ingresso e l'uscita dall'officina] e anche se i capi li cacciavano via, questi ritornavano il giorno dopo e non si lasciavano *addomesticare* fino in fondo, subivano e non si ribellavano come tutti ma non erano completamente integrati. (...) Sono stati i meridionali, con la loro *maleducazione* a cominciare a rompere la disciplina» [in G. Polo, *I tamburi di Mirafiori*, p. 53].

C'è da considerare un altro elemento: i giovani operai che verranno assunti alla fine degli anni Sessanta, solo alla Fiat saranno 12000 nel 1968 e 14000 nel 1969, sono molto diversi da quelli che erano stati assunti nei primi anni del decennio. Sono, mediamente, più istruiti, e non solo dal punto di vista formale (si ricordi l'istituzione della scuola media unica nel '63) ma anche da quello

informale: vanno di più al cinema, leggono di più, vedono di più la televisione. E, soprattutto, si riconoscono l'un l'altro come giovani: sarà proprio questo mutuo riconoscersi a costituire, secondo me, una delle chiavi di lettura per comprendere l'intesa che si svilupperà tra studenti e operai. «Molti di quegli operai immigrati – ha raccontato Peppino Ortoleva – (...) avevano parecchio in comune con noi studenti. Tanti erano stati alle scuole superiori, portavano i capelli lunghi ed erano legati da quello straordinario fattore di socializzazione che era la cultura giovanile: con noi condividevano Bob Dylan, Lucio Battisti, i Beatles, le motociclette, e anche la cultura dell'assemblea, dell'antiautoritarismo, della contestazione».

Ci sono anche altre trasformazioni, altrettanto importanti, alle quali però non potremo dedicare molto tempo. E sono quelle delle culture politiche. Ne segnalo almeno due.

La prima. A sinistra del Pci emerge una nuova interpretazione politica che vede nell'operaio di linea, giovane, immigrato, dequalificato e sradicato, cioè in quel soggetto che viene chiamato operaio-massa, il soggetto rivoluzionario. Avrà una forte influenza nelle lotte del '69.

La seconda. Anche il mondo cattolico è in fermento: il Concilio Vaticano II, da un lato, e, per altri versi, figure come quella di Don Milani, danno il segno dei processi in corso in quell'ambito. Da un punto di vista operaio e sindacale, questo significa una profonda trasformazione della cultura del sindacato cattolico, la Cisl, che era dominante in molte aree del paese e che nel 1969 e negli anni successivi diventerà una delle componenti più avanzate del movimento sindacale italiano. Ne è un piccolo segnale la trasformazione del linguaggio, come ha ricordato molto opportunamente un sindacalista: : «il padrone si chiama padrone, non più imprenditore. Il salario si chiama paga, non più retribuzione. La lotta è lotta, non è soltanto azione sindacale. La lotta dura, la lotta particolarmente dura, non è “azione straordinaria” come talora si individuava anche lo sciopero. Chi prende il salario non è più il percettore di reddito fisso, incominciamo a chiamarlo classe. Diciamo compagni ai congressi – non per rompere niente, perché compagni, amici, fratelli, il significato è sempre l'unione degli sfruttati».

Insomma, durante gli anni Sessanta si avviano una serie di processi di trasformazione sotterranei e profondi che sembrano non intaccare la superficie delle cose. Così, se nelle fabbriche l'apparenza è quella di un ritorno agli anni cinquanta, la realtà è quella delle ribellioni spontanee, dei sabotaggi, delle improvvise esplosioni di conflittualità (bottiglie di coca cola saldate nella scatola del cambio; la richiesta di rispetto). Ma anche di nuove consapevolezze, che si esprimono in forme originali, come racconta un articolo intitolato *La rivolta dei servi fedeli*, cioè degli operai della recente industrializzazione bresciana: «molti hanno fatto la terza media, quasi tutti conoscono detti e ridetti televisivi, la loro riscoperta del sindacato è insieme primitiva e nuova. Il nuovo è la coscienza unitaria: non si muovono le minoranze, gli attivisti, come una volta, ma il collettivo,

quando tutti sono decisi; prendono un pezzo di carta, magari carta da zucchero, scrivono al sindacato e firmano tutti, o vanno tutti, in bicicletta o motoretta, alla Camera del Lavoro di Brescia (...). È anche nuovo che il movente delle azioni sia “morale”, miri quasi sempre a stabilire il libero diritto al cesso, che vale la libertà di pensiero per chi ne è privo» [“Il Giorno”, 27 marzo 1969].

I segnali di queste trasformazioni li possiamo vedere in controluce nelle inchieste di alcuni giornali, come il più volte citato “Il Giorno”: in una serie memorabile di articoli, per esempio, Giorgio Bocca riesce a mettere in evidenza le sofferenze – anche mentali – degli operai. Parlerà di una di *una fabbrica nevrotica* che produce una *generazione corta*, costituita da quegli operai che sono già anziani a quarant’anni.

E poi arrivano il sessantanove e l’autunno caldo.

Intanto le cifre, che ci danno il senso dell’importanza di questo periodo: nel 1967 le ore di sciopero nell’industria sono 28 milioni; nel 1968 salgono a poco meno di 50 milioni per poi diventare, nel 1969, oltre 230 milioni. È un’esplosione di conflittualità che non si era mai verificata prima.

Poi i soggetti. Generalmente il soggetto protagonista del 1969 è indicato nel cosiddetto “operaio massa”, cioè l’operaio giovane, dequalificato, sradicato, non sindacalizzato. Non è un caso che anche il protagonista de *La classe operaia va in paradiso*, il film di Elio Petri del 1971 che viene considerato un po’ il film sugli operai, si chiami Lulù Massa. E tuttavia, come diceva con ironia un sindacalista Fiom della Fiat, Gianni Marchetti, «gli unici operai-massa che ho conosciuto sono Massa Giovanni delle Fonderie e Massa Valente delle Carrozzerie, che sono pure riuscito a tesserare alla Fiom».

È senz’altro vero che la componente giovane è dominante e determinante nelle lotte del ’69, ma è anche vero che l’immagine dell’operaio-massa, con l’accento posto sull’omologazione causata dal lavoro alla catena di montaggio è anche un abbaglio ideologico. Come è stato ben scritto, «il termine operaio-massa è fuorviante: dovrebbe designare l’operaio dequalificato, intercambiabile, adibito ad una funzione parcellizzata e sottoposto allo stress della cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro (...) e della catena di montaggio (...). L’operaio che - secondo la teoria di chi aveva introdotto questo termine - reagiva allo sfruttamento attraverso una ricomposizione sociale fondata sui suoi comportamenti (rifiuto del lavoro, assenteismo, sabotaggio, sciopero di massa e, in crescendo, insurrezione urbana, o *riot*); e non, invece, attraverso la costruzione e la maturazione di una coscienza di classe, fondata sull’esaltazione del proprio ruolo di produttore e di forza contrattuale che gli deriva dalla sua insostituibilità nella mansione che ricopriva. Era ed è, quella di operaio-massa, un’espressione fuorviante perché induce a pensare a una massificazione degli operai;

così come si parla di cultura di massa e di società di massa, i cui connotati sarebbero impoverimento culturale, omologazione, autoritarismo ed eterodirezione: tutte cose che invitano congiuntamente alla svalutazione, per non dire al disprezzo, delle specificità e delle storie individuali, cioè delle differenze, che sono la vera ricchezza di un gruppo sociale, di un movimento, di una classe, di una società» [Guido Viale, *A casa. Una storia irritante*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 46-47]. E invece un elemento che abbiamo visto emergere è proprio la richiesta di una maggiore *dignità*, la ricerca di una attenzione alle esigenze individuali: tutto ciò emergerà nelle innovative forme di lotta, in quelle tipiche forme di riappropriazione della parola (come le assemblee) e dello spazio in fabbrica (come i cortei interni) che caratterizzeranno le lotte del ciclo 1968-73.

E, appunto, ecco il terzo elemento da tenere presente. Occorre parlare di un ciclo di lotte: si ricorda soprattutto l'«autunno caldo» del 1969 (ed è una metonimia che ho usato anch'io più di una volta) ma osservando più da vicino le lotte di quella fase, e inserendole in un processo di medio periodo, all'interno degli anni Sessanta appunto, dovremmo far cominciare l'autunno caldo del '69 almeno dalla primavera del 1968. È il 19 aprile di quell'anno, infatti, quando a Valdagno, luogo simbolo del capitalismo paternalistico, esplode una violenta contestazione che la stampa definirà una *jacquerie* cercando di metterne in luce i caratteri improvvisi e irrazionali. In realtà quell'episodio – che avrà anche un notevole impatto simbolico con il rovesciamento della statua del conte Marzotto al centro del paese – rivela che tutte quelle tensioni che abbiamo visto accumularsi durante gli anni sessanta, e che abbiamo visto non essere circoscritte alle sole realtà urbane e di antica industrializzazione, arrivano ora a saturazione e si manifestano, certo in un modo tanto più dirompente quanto più erano state colte solo da pochi, attenti osservatori. Valdagno, infatti, svela un doppio rifiuto, ben inserito all'interno dei caratteri dell'organizzazione del lavoro industriale degli anni Sessanta: da una parte il rifiuto del capitalismo paternalistico e delle sue antiche forme di controllo e di organizzazione sociale; dall'altra il rigetto di uno sviluppo industriale basato sui licenziamenti e sull'intensificazione dei ritmi. È poi interessante osservare che molti dei tratti caratterizzanti delle lotte del '69 si trovino già nei primi conflitti, da quelli della Zoppas a quelli della Candy (che cominciano nell'ottobre 1968), entrambe fabbriche di elettrodomestici ed entrambe in zone bianche. E, ancora, e qui dovremmo porre l'accento soprattutto sulla partecipazione della componente studentesca (in particolare di potere operaio) e giovanile, nelle lotte dell'estate del '68 a Marghera. E altre ancora se ne potrebbero citare e analizzare.

Non abbiamo certo il tempo di descrivere nei particolari tutto questo ciclo di lotte e così ci accontenteremo di sottolineare quello che può essere visto come uno dei suoi risultati più importanti, sia pure all'interno di un quadro complesso in cui si uniscono singole, decisive

conquiste per il miglioramento delle condizioni di lavoro come la fine dei licenziamenti arbitrari, la fine delle misure antisindacali (e finalmente i sindacati possono entrare in fabbrica), la libertà di organizzazione in fabbrica, la questione della salute (che diventa centrale) ecc. ecc. Finalmente, come è stato scritto, «era la dignità del lavoratore ad essere affermata e difesa: un vero “mutamento d’epoca”, una “lezione di cittadinanza” di grandissimo rilievo» [Crainz], un nuovo orizzonte dei diritti che verrà confermato l’anno successivo con l’approvazione dello Statuto dei lavoratori.

Con il ciclo delle lotte ’68-’73 siamo al punto apicale della parabola di cui abbiamo parlato all’inizio: c’è una diffusa consapevolezza della centralità del lavoro industriale in quella fase dello sviluppo economico e sociale italiano e quindi si arriva anche ad un cambiamento di immagine pubblica, di rappresentazione collettiva degli operai e del lavoro operaio. Non è un caso che la maggior parte dei film che hanno per protagonisti operai siano realizzati tra il 1970 e il 1974. E non è un caso che, proprio nel 1975, l’eroe eponimo della commedia popolare diventi un impiegato, Ugo Fantozzi, che sostituisce, giusto per dire un nome, Mimì metallurgico.

Ma soprattutto in questa fase i lavoratori dell’industria – con il contributo, in questo caso veramente essenziale, degli studenti – diventano il centro propulsivo per una serie di lotte che si allargano dalla fabbrica alla città. Nei primi anni Settanta si arriverà addirittura a parlare di “supplenza sindacale” per descrivere il nuovo ruolo di motore dello sviluppo politico e sociale che hanno sindacati e lavoratori, di fronte ad una politica che vive una delle sue numerose *impasse*.

Il punto apicale della parabola, però, è anche quello da cui comincia il percorso discendente. E infatti sin dal ciclo di lotte ’68-73 troviamo alcuni elementi che poi lavoreranno in modo sotterraneo all’interno delle fabbriche e metteranno in crisi la forza del movimento operaio.

Mi soffermo su una sola questione, forse la più evidente (e sicuramente quella che porta il maggior numero di recriminazioni), ma sicuramente non l’unica: la questione della violenza. Per inciso la questione della violenza politica, nelle sue forme simboliche e reali, è uno dei temi più analizzati negli ultimi decenni.

Distinguere violenza simbolica e violenza reale.

L’importanza della violenza simbolica nella costruzione dei cortei, ma quando alla violenza simbolica si sostituisce (o si affianca la violenza reale), il controllo della piazza diventa una questione centrale per i sindacati: dalle *jacqueries* del ’68 agli operai “baluardo della democrazia” nel dicembre 1969.

Non può essere negata la presenza di forme di violenza all’interno delle lotte di fabbrica: come la intendevano gli operai? la violenza operaia è sentita come una forma di “controviolenza” per 1) contrastare la violenza che la fabbrica e la sua gerarchia esercitavano su di loro; 2) rovesciare

la gerarchia di fabbrica e imporre una nuova gerarchia centrata sugli operai (“potere operaio”).

Questa violenza interna alla fabbrica si scontra alla violenza esterna alla fabbrica: c'è la violenza dello stato (rivolta di Battipaglia, 9 e 10 aprile 1969); c'è la violenza delle bombe fasciste (il 25 aprile alla fiera di Milano e quelle dell'estate) prime prove della strategia della tensione che esploderà a Piazza Fontana; c'è la violenza popolare che si manifesta, ad esempio, nella cosiddetta “battaglia di Corso Traiano” del 3 luglio 1969.

Questo è un episodio importante anche perché origina un fraintendimento sulla forza rivoluzionaria della classe operaia. Corso Traiano è la strada che conduce alla palazzina di Mirafiori, a Torino: è un quartiere popolare “esplosivo” per l'immigrazione che, nel 1951, contava 18.000 abitanti, e nel 1969 119.000.

I fatti: il 3 luglio 1969 c'è uno sciopero generale per la casa. La polizia attacca il corteo che parte dalla Fiat. Il corteo risponde alle cariche della polizia e la gente del quartiere scende a fiancheggiare operai e studenti, facendo degenerare rapidamente lo scontro.

La “battaglia di Corso Traiano” viene descritta dai gruppi come un'insurrezione: Nanni Balestrini termina un suo romanzo sul '69 (*Vogliamo tutto*) proprio con quegli eventi. Per gli operaisti è la dimostrazione della forza rivoluzionaria dell'operaio-massa. E tuttavia se si leggono i resoconti dell'assemblea operai-studenti di Torino ci si rende conto che le cose stanno diversamente: Sofri, per esempio, è costretto ad ammettere che la lotta «è avvenuta indipendentemente dalle nostre previsioni».

Curiosamente le analisi della polizia e dei gruppi più radicali convergono nel considerare quell'episodio (che non ha precedenti e non ha un seguito) come una prova generale di insurrezione, quando si era trattato più semplicemente di disordini: questa interpretazione, però, farà da schermo ad una analisi di quello che stava succedendo, finendo per generare una sorta di mito “originario” su cui radicalizzare le posizioni.

Altri due importanti episodi, riguardo alla questione della violenza sono la morte dell'agente Annarumma nel novembre 1969 e, ovviamente, la strage di Piazza Fontana che dà il via alla strategia della tensione. Per quanto riguarda il primo episodio, la cui dinamica non è mai stata chiarita con esattezza, ma in cui è stata determinante la dissennata gestione dell'ordine pubblico, va segnalato un fatto: subito dopo la morte di Antonio Annarumma il presidente della repubblica Saragat diffonde un messaggio contro il «barbaro assassinio» del poliziotto in cui invita a «mettere in condizione di non nuocere i delinquenti, il cui scopo è la distruzione della vita». Il sottotesto del messaggio è chiaro: gli operai, protagonisti degli scontri, sono i responsabili.

La risposta del mondo operaio e sindacale non si fa attendere: il 28 novembre, meno di dieci giorni dopo l'episodio, c'è una enorme manifestazione nazionale a Roma, ottimamente gestita, senza alcun incidente, in cui gli operai inalberano cartelli con la scritta «gli operai in lotta non sono assassini» (le immagini preparatorie del corteo: il clima di tensione, la campagna di destra contro gli operai).

Gli operai, insomma, mostrano una faccia responsabile, per quanto severa, che verrà esaltata dalla partecipazione alle esequie delle vittime di piazza Fontana dove il sindacato si ritaglia un nuovo ruolo sociale: uno striscione dietro cui si snoda un corteo operaio dice «unità e vigilanza in difesa della democrazia». E un operaio sottolinea, riferendosi alle bombe: «...non credevo che si potesse arrivare a tanto (...) Ero convinto di avere il cielo in mano, mi sembrava che niente potesse impedirci di fare le cose che ritenevamo giuste. Non mi capacitavo che per toglierci il cielo di mano facessero simili vigliaccate».

Negli anni successivi sarà questa immagine ad essere vincente, e accettata anche dalla stampa moderata, come il Corriere della Sera (che però era diretto da Piero Ottone, che gli darà una inedita apertura alla società).

Tenete presente che ci sono settori della società che non hanno le stesse convinzioni: un episodio simbolico è la vittoria a Sanremo del 1970 della canzone di Adriano Celentano «Chi non lavora non fa l'amore», che anche "Il Tempo" arrivò a definire "reazionario-populista".

Facciamo un salto avanti, fino al successivo rinnovo contrattuale, non prima di aver ricordato la promulgazione dello Statuto dei Lavoratori, il risultato più importante del cosiddetto autunno caldo.

La posizione operaia e sindacale è ancora forte e salda: sono gli anni in cui si parla di "supplenza sindacale", come ricordavo prima. E anche quell'accordo ha una portata simbolica notevole perché contiene l'affermazione del diritto alle 150 ore di formazione per gli operai.

Allo stesso tempo, però, le cose stanno cambiando, in modo sotterraneo: per esempio la Fiat realizza una *Indagine psicologica sulla personalità degli operai* che svela la presenza di una consistente "zona grigia" fra gli operai, non solo legati al "marchio" Fiat ma anche non così combattivi come appaiono all'esterno quando in gioco ci sono la stabilità del loro impiego e la retribuzione (invece la questione della sicurezza sembra essere molto presente: è uno di quei diritti acquisiti col 69 dai quali difficilmente si tornerà indietro).

Le aziende iniziano a modificare le forme della produzione, esternalizzando alcune fasi ad aziende piccole o piccolissime alle quali non si applica lo statuto dei lavoratori. E poi, a metà degli anni settanta, ci si accorge che c'è un nuovo modello di produzione industriale, il modello della

Terza Italia e dei distretti industriali, in cui la logica che governa i rapporti fra operai e padroni è completamente diverso.

Su tutto si estende la crisi petrolifera, che modifica profondamente i settori più forti della produzione, l'auto innanzitutto (ma soprattutto cambia i quadri mentali generali, come intuiscono alcuni giornalisti: «assistiamo al crollo forse definitivo dell'illusoria fede neoilluministica in un progresso lineare e ininterrotto delle società industriali più avanzate», scrive Enzo Bettiza, e gli fa eco Giuliano Zincone riportando le parole di alcuni operai: «ci siamo accorti che il nostro prodotto, l'automobile, non è più il metro del benessere»).

E ci sono anche profondi cambiamenti sociali, studiati sin da allora da Paolo Sylos Labini con un «saggio sulle classi sociali» che fece molto discutere perché vedeva l'ingrossarsi dei ceti medi a scapito della classe operaia.

In tutto questo ci sono processi interni alle fabbriche, di cui non conosciamo in realtà molto, perché le fabbriche, nonostante tutto, tornano ad essere quei “mondi chiusi” da cui eravamo partiti. C'è, ad esempio, il diffondersi del terrorismo, il cui contrasto con la classe operaia emergerà in modo drammatico con l'omicidio di Guido Rossa il 24 gennaio 1979. Da un lato ci sono gli scioperi e la commozione dei suoi compagni di lavoro (i quali confessano di averlo lasciato solo nella sua denuncia); dall'altro, però, ci sono casi in cui dietro l'apparente solidarietà si mostra l'indifferenza e fa capolino la fine del sentimento di solidarietà di classe. All'Alfasud ad esempio, lo sciopero nazionale di solidarietà diventa il primo giorno di un “inaspettato weekend”: le due ore di sciopero indette dai sindacati avrebbero comportato la perdita di salario e così gli operai del secondo turno si mettono in malattia, spedendo migliaia di certificati e finiscono per rientrare solo il lunedì successivo.

Ma ancora prima di Rossa, queste stesse chiusure e queste indifferenze erano emerse durante altri episodi criminali, dall'uccisione di Carlo Casalegno al rapimento e omicidio Moro: di fronte ai cancelli della Fiat si registravano allora, rabbia, paura, voglia di delegare, indifferenza, fino a cambiamenti ancora più profondi. Un operaio, ad esempio, affermava: «Io, per me, sai qual è la sola cosa importante da fare in questo momento? È che (...) se trovo da sballare mi sballo. Solo questo è importante per me! Basta, qui dentro ormai è finita la lotta di classe, è finito tutto, non c'è più niente».

C'è una incredibile assonanza fra questa frase e quella che dice un giovane operaio Fiat, 20 anni, nel 1979: «Guardami, guardami bene. Le scarpe sono da discoteca, la camicia da estremista, l'orecchino da omosessuale, i capelli lunghi da cantante: niente che ricordi un operaio! Perché io voglio che se qualcuno entra lì dentro, nel reparto, e mi vede, capisca subito che non sono come gli altri. Quelli che sono lì sono proprio morti, sono morti vivi. Cadaveri che continuano a lavorare. È

gente che vegeta. Già solo quando entrano, già con gli occhi chiusi... perciò io lì mi sento un nulla... È proprio un rinunciare a tutto, cadere lì dentro. Fuori posso magari girare senza orecchino, vestito normale, ma qui io devo accentuare la mia diversità».

L'ingresso di nuovi gruppi di giovani alla Fiat, dopo anni di blocco del turn-over, è il detonatore che fa esplodere nuovamente la situazione. Anche qui bisogna inquadrare la situazione nel più ampio contesto sociale e culturale: c'era appena stato il movimento del '77 che aveva fatto esplodere nuovamente la questione giovanile. Sono gli anni in cui Asor Rosa parla delle "due società", i garantiti e i non-garantiti, i cui orizzonti di pensiero e stili di vita sembrano inconciliabili. Sono gli anni in cui, quando la Fiat ricomincia ad assumere, un commentatore dirà che si stava raschiando il "fondo del barile" perché i neo-assunti (fra cui un numero molto alto di donne) non hanno niente a che vedere con la tradizionale immagine dell'operaio: essi infatti, scriverà qualcuno, sono «studenti "travestiti" da operai, femministe "travestite" da operaie, omosessuali "travestiti" da operai», ovvero «soggetti sociali definiti che diventano "anche" operai».

In realtà c'è chi riesce a cogliere le trasformazioni in corso: è lo stesso Pci che organizza una inchiesta di massa alla Fiat nel 1979/80, i cui primi risultati mostrano – come scrive un giornale – che «l'operaio della Fiat ha cambiato pelle»: «crede soprattutto in una buona paga, pensa che i sindacati abbiano commesso molti sbagli, ritiene che si debba trovare il modo per intendersi con i padroni e diffida dei partiti. Ai suoi figli, comunque, farebbe fare un altro mestiere. (...) L'operaio degli anni Ottanta, cioè, è un cittadino che sembra aver fatto la pace con la civiltà industriale e che sembra averne accettato la logica, i ritmi, le fatiche». Secondo questa analisi, il 44% degli operai intervistati giudicava necessaria una collaborazione fra padroni e lavoratori, il 29,4% era comunque disposto ad accettarla, purché fosse contrattata.

Su questa situazione, resa ancora più complessa dalla "conflittualità permanente" e dalla perdita del controllo sull'azienda da parte della Fiat (oltre che da scelte di politica economica che la portavano ad un ridimensionamento ed ad una crescente finanziarizzazione), si innesca la questione del licenziamento dei "61", della lotta dei 35 giorni (legata a licenziamenti di massa) e della marcia dei quarantamila, che segnerà la sconfitta del sindacato.